

Pino Stancari S.J.

**Salmo 37**

**e**

**Marco 10,46-52**

**(Il cieco all'uscita da Gerico)**

**XXX Domenica T.O.**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 23 ottobre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Allora ci siamo! Bene, siamo alle prese con la XXX domenica del *Tempo Ordinario*. Se qualcuno è seduto nell'altra stanza può avvicinarsi perché forse non riesco a parlare con un tono di voce particolarmente elevato. I testi di questa prossima liturgia domenicale: la prima lettura è tratta dal libro del profeta *Geremia* nel cap. 31, si leggono solo tre versetti – 7, 8 e 9 – da 7 a 9. Tenete presente che il cap. 31 del *Libro di Geremia* svolge un ruolo particolarmente importante nell'economia complessiva della predicazione del profeta. Nel cap. 31, tra l'altro, leggiamo i versetti riguardanti l'annuncio della nuova alleanza – *Geremia* 31 – ebbene tre versetti, la rima lettura, leggeremo tra qualche momento; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, come già da diverse domeniche, *Lettera agli Ebrei*, cap. 5 dal v. 1 al v. 6; quindi il brano evangelico nel cap. 10 del *Vangelo secondo Marco*, gli ultimi versetti del capitolo immediatamente di seguito al brano che leggevamo domenica scorsa, immediatamente di seguito dal v. 46 al v. 52; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 126* ma noi, questa sera, avremo a che fare con il *salmo 37* proseguendo nella nostra lettura. La settimana scorsa leggevamo il *salmo 36*, qualcuno di voi ricorderà, ed è arrivato il turno del *salmo 37*, e poi ci accosteremo al brano evangelico come al solito.

Siamo ormai giunti alla domenica XXX del *TO* mentre ormai la stagione sta scivolando lungo le piste obbligate del tempo autunnale, verso la scadenza, sempre più vicina, dell'inverno. È questo il tempo dell'aratura, è il tempo della semina, ed è il tempo della speranza. È il tempo della povertà perché questo tempo spoglia la terra, questo tempo fa tacere le aspettative a breve termine. Ma questo è il tempo della povertà, ancor di più perché riduce tutto all'essenziale finché il regno di Dio verrà e ogni creatura sarà rinnovata in esso. Manteniamo fermo il nostro ascolto della parola di Dio in comunione con tutto il popolo cristiano. La parola è come il seme gettato oltre ogni prevedibile misura. Quando non si vedrà più niente sulla faccia della terra e il cielo stesso sarà chiuso sopra di noi, allora le lacrime versate, come dice il *salmo 126* – che sarebbe il salmo per la preghiera responsoriale di questa prossima domenica – le lacrime versate si

riveleranno feconde come sementi che la parola di Dio getta e custodisce nel terreno della nostra storia umana, finché tutte quelle lacrime, come sementi, germoglieranno e porteranno frutto. Accogliamo la semina, anzi, partecipiamo a essa con le nostre lacrime nella povertà delle nostre cose, ma nella speranza delle cose infinite a cui Dio ci ha chiamati.

## SALMO 37

Ritorniamo al *salmo 37*. Proseguiamo così nella lettura dei salmi che di settimana in settimana scandiscono la nostra ricerca, il nostro cammino, il discernimento della nostra vocazione alla vita e, quindi, della nostra vocazione cristiana. Fatto sta che noi, come alcuni di voi ricorderanno – ve lo facevo notare una settimana fa – stiamo proseguendo in quel cammino di discepolato che, dopo tante vicissitudini, tanti segnali, tante indicazioni, tanti passaggi che assumono il valore di un itinerario propedeutico, quel cammino di discepolato che abbiamo intrapreso a partire dal *salmo 34* che possiamo individuare come un punto di riferimento piuttosto solido e meritevole della nostra attenzione: «*Venite, figli, ascoltatevi; v'insegnerò il timore del Signore*» (*Sal 34,12*). Così leggevamo a suo tempo nel v. 12 del *salmo 34*. Un cammino di discepolato che poi si sta sviluppando. E, come sappiamo, si tratta di fare i conti con quell'empio che è in noi. l'empio che è in me. Discepolato. Il *salmo 35* ci ha messi alla prova fino a porci dinanzi a quella grandezza, come leggiamo proprio nelle battute conclusive del *salmo 35*, quella grandezza che è rivelazione della giustizia di Dio. E, dire giustizia di Dio, è dire la gratuità del suo amore per tutti i derelitti della terra, per tutti gli squalificati di questo mondo. La grandezza della rivelazione. Ed ecco il *salmo 36* con cui abbiām dovuto fare i conti, per così dire, una settimana fa. Il *salmo 36* che abbiamo letto, meditato, come se potessimo udire il mormorio del servo, quel mormorio di cui si parla alla fine del *salmo 35*: «*La mia lingua celebrerà [ mormorerà ] la tua giustizia*» (*Sal 35,28a*). È la lingua mormorante del servo. « ... è il Signore che vuole la pace del suo servo » è il v. 27. E adesso, ultimo versetto del *salmo 35*: «*La mia lingua [ mormorerà ] ...* ». Il mormorio del servo che sta vivendo in sé, sconfessando ogni pretesa di poter gestire e superare autonomamente la negatività del peccato – una pretesa empia più che mai, il massimo dell'empietà, per così dire – e, sconfessando questa pretesa ecco, quel servo, sta accogliendo in sé la rivelazione del primato che spetta sempre e dappertutto all'amore di Dio. Ed ecco, *salmo 36*, leggevamo nell'ultima lectio divina la regola della dolcezza, qui magnificamente interpretata dall'acqua. Quella dolcezza che struttura l'universo e, quindi, il gusto interiore qui

splendente come visione della luce. La luce che avvolge tutto nella creazione, ma quella luce che si accende nell'animo umano e che favorisce, in maniera determinante l'apprezzamento affettuoso, saporoso, della gratuità di tutto. Ed ecco il servo che viene così coinvolto nell'esperienza di un'attrazione infallibile. Il verbo che abbiamo incontrato alla fine del *salmo 36* in quell'ultima strofa dove la mia Bibbia traduce «*Concedi la tua grazia a chi ti conosce*» (*Sal 36,11a*) – ne parlavamo a suo tempo, inutile che stia adesso a ripetere, solo un richiamo – quel verbo *concedere* è lo stesso verbo, che altrove viene tradotto esattamente con *attirare*, e in testi, per così dire, strategici dell'*Antico* e poi, passando attraverso la traduzione in greco, del *NT*. È un'esperienza quella che coinvolge il servo, quella che si fa conoscere a lui, quella conoscenza di cui si parla nel v. 11 che è, come ben sappiamo – anche in questo caso è solo un richiamo – un coinvolgimento vitale, non è una nozione di ordine teorico, è quel coinvolgimento che ha afferrato sta conducendo la vita del servo lungo un itinerario aperto a tutti i contatti con le creature di questo mondo, nel tempo e nello spazio, e le indicazioni fondamentali circa il discernimento di questo inserimento nel quadro ampio e complesso dove tutta la creazione è implicata, proprio nel salmo – come ricordavo poco fa – l'acqua, la luce, beh, il servo coinvolto nell'esperienza di un'attrazione infallibile. Quell'attrazione infallibile che imposta la fine dell'empietà. La fine dell'empietà dipende da questa attrazione, da questa attrazione a lui che è il protagonista di quell'opera di giustizia, di quella rivelazione di misericordia, che converte il cuore umano, che lo libera da quello stato di schiavitù nel quale l'empietà lo riduce e sembra quasi con disinvoltura, inevitabile, complicità da parte di quella che comunque rimane la libertà umana. Ed ecco la fine dell'empietà. La fine dell'empietà: «*[attira in forza della tua grazia] chi ti conosce...*» (*Sal 36,11a*) chi man mano è preso afferrato, trascinato, condotto, lungo quell'itinerario che mi pone, ci pone, dinanzi a te che ti riveli nella gratuità del tuo amore, in virtù del primato sempre coerente della tua iniziativa. «*Non mi raggiunga il piede dei superbi...* » (*Sal 36,12a*) così si concludeva il salmo che leggevamo la settimana scorsa. È la fine dell'empietà. La fine dell'empietà – vedete – in seguito a un travaglio che ha segnato una sequenza di passi inevitabilmente drammatici, impegnativi, forse

addirittura stritolanti – come avviene nella nostra condizione umana – per quel servo che è alle prese con il discernimento dell’empietà che lo affligge dal di dentro. Quella empietà che è in noi. E, il cammino del discepolato che abbiamo intrapreso, per l’appunto ci conduce, con un’urgenza ormai irrevocabile, ad affrontare esattamente questo discernimento radicale che esplicita la presenza dell’empio che è in noi affinché sia filtrato, estromesso, rimosso, là dove è l’iniziativa gratuita dell’amore di Dio che si impone come presenza che fa della nostra vocazione alla vita un servizio a lui gradito.

E siamo arrivati al nostro salmo che è il *salmo 37*, salmo che sviluppa adesso – e mi sbrigherò perché, vedete, il salmo è piuttosto lungo: ben 40 versetti. Più lunghi sono i salmi più l’andatura si fa accelerata, forse lo avete notato. Più brevi sono i salmi più, invece, il gusto di chiacchierare prende piede – il fatto è che il nostro *salmo 37* sviluppa una ricapitolazione meditativa circa quel conflitto con l’empietà, di cui parlavo ancora qualche momento fa, quel conflitto con l’empietà che, comunque, costituisce per noi il luogo nel quale si rivela la novità decisiva. E la novità decisiva consiste nell’opera di Dio che ci conduce sulla strada della liberazione, sulla strada della vita. Vedete che questa meditazione sapienziale, che usa un linguaggio tradizionale, un linguaggio didattico, corrisponde ad altre testimonianze che abbiamo già incontrato? E, in primo luogo, a quella meditazione sapienziale dotata di una straordinaria pregnanza didattica che si legge necessariamente all’inizio di tutto il cammino, nel *salmo 1*. Dunque, il salmo ci pone ancora una volta, ma nei termini oggettivi di un insegnamento sapienziale, dinanzi a quel conflitto che è provvidenzialmente orientato a chiarire qual è l’alternativa che finalmente si impone rispetto all’invadenza che sperimentiamo nel registrare i molteplici segni del nostro ossequio a una empietà dilagante. È un’empietà che è così diffusa, e così penetrante, e così confusa con il nostro vissuto per cui spesso nemmeno siamo in grado di riconoscerne il grave effetto negativo che essa produce in totale contrapposizione alla nostra vocazione alla vita. Ma, appunto, noi ormai siamo coinvolti nel cammino di un discepolato che ci costringe, per dire così, a registrare i dati relativi a quella empietà non per un puro gusto autobiografico, o per una pura finalità di ordine dottrinario, ma esattamente perché è l’insistente,

fedele, intransigente, giustizia di Dio che avanza. È la gratuità della sua iniziativa d'amore che si introduce nel nostro vissuto, e nella storia umana, in modo tale da scardinare il potere che la nostra libertà umana ha riconosciuto fino addirittura a esprimersi nei termini della idolatria adorante: potere riconosciuto all'empietà. L'empietà è divenuta una divinità da adorare. Ecco, adesso vedete- vedete – il nostro salmo, che leggiamo rapidamente. Richiami abbastanza riconoscibili, direi anche proprio facilmente riconoscibili, a diversi momenti della *storia della salvezza* che sta sullo sfondo nella coscienza e nella memoria dei fedeli del popolo di Dio. Ma, in particolare, è a più riprese rievocato qui quel momento della *storia della salvezza* che condusse il popolo a entrare nella terra. Un passaggio qualificante, come ben sappiamo. Dopo tutte le avventure precedenti e dopo la traversata del deserto, l'ingresso nella terra. Ecco: come si entra, chi entra? Entrare nella terra, entrare nella vita; nella terra non solo come uno spazio geografico, ma la terra come una modalità di inserimento nel mondo, una modalità di impegno nelle relazioni, una modalità che ci riguarda personalmente, ma anche socialmente, il cammino di una vita che cresce, responsabilità di ordine lavorativo, di ordine professionale, inserimento in un contesto istituzionale, dalla scuola alle attività produttive, e alla organizzazione politica. È la terra! La terra fino all'uso dei servizi di cui tutti abbiamo bisogno per accompagnare il cammino della nostra vita in fase di crescita e in fase di declino. La terra, come si entra nella terra? Questa immagine, che richiama l'ingresso che ebbe luogo al tempo di Giosuè nella terra, è rievocata in maniera ricorrente nel nostro salmo. Vediamo, dunque. Si parte da una riflessione, che possiamo caratterizzare come una impostazione del problema. Un'introduzione nei primi otto versetti; poi i vv. da 9 a 34 che costituiscono il corpo della meditazione sapienziale, che impostano il confronto tra l'empio e quel soggetto umano che è alle prese con il discernimento: il discepolo, potremmo dir noi; il servo, potremmo ancora meglio definirlo noi. Qui, a un certo momento, si usa senz'altro il titolo di *giusto*. L'empio, il giusto: il confronto. Fino al v. 34 poi gli ultimi versetti, da 35 in poi, hanno una funzione ricapitolativa: lo svolgimento complessivo dell'insegnamento sapienziale giunge alla sintesi finale.

Leggiamo i primi otto versetti. Vedete che abbiamo a che fare con una composizione alfabetica? Infatti, sul bordo della pagina, all'inizio dei versetti che si succedono, leggete le parole dell'alfabeto ebraico con cui hanno inizio i singoli versetti. Sono ventidue lettere dell'alfabeto ed è uno schema letterario molto frequente in quel contesto didattico che qui sta sullo sfondo del nostro *salmo 37*. Dunque, ci siamo:

*Di Davide. Alef*

<sup>1</sup> Non adirarti contro gli empi,  
non invidiare i malfattori.  
<sup>2</sup> Come fieno presto appassiranno,  
cadranno come erba del prato.

*Bet*

<sup>3</sup> Confida nel Signore e fa' il bene;  
abita la terra e vivi con fede.  
<sup>4</sup> Cerca la gioia del Signore,  
esaudirà i desideri del tuo cuore.

– sto leggendo di seguito poi ci fermiamo per qualche momento –

*Ghimel*

<sup>5</sup> Manifesta al Signore la tua via,  
confida in lui: compirà la sua opera;  
<sup>6</sup> farà brillare come luce la tua giustizia,  
come il meriggio il tuo diritto.

*Dalet*

<sup>7</sup> Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui;  
non irritarti per chi ha successo,  
per l'uomo che trama insidie.

*He*

<sup>8</sup> Desisti dall'ira e deponi lo sdegno,  
non irritarti: faresti del male,

Fino qui. Vedete il tono che il nostro salmo assume fin dall'inizio è un tono propriamente scolastico? Abbiamo a che fare con un discepolo che dev'essere accolto, aiutato, nella sua ricerca, nel suo cammino, nel suo discernimento. e il cosiddetto discepolo, l'apprendista, è colto, da chi gli rivolge l'insegnamento, nel momento in cui manifesta un animo agitato, un animo

turbato. C'è un conflitto interiore che lo disturba, è alle prese con l'esperienza della durezza delle cose di questo mondo, l'esperienza della violenza, della prepotenza, che sembrano essere prerogative consacrate dai costumi della nostra società umana a vantaggio di chi ne sa e ne vuole approfittare. E quindi: «*non invidiare i malfattori*» (cf. v. 1). Già perché – vedete – insieme con questo disagio, questo turbamento; insieme con questa insofferenza nei confronti di quell'empietà – e il termine empietà ci aiuta a ricapitolare tante cose – che in maniera così spudorata vuole imporre i propri criteri di dominio sul mondo, quell'insofferenza lascia trapelare – e adesso l'insegnamento sapienziale mette in evidenza con un'energia chiarificatrice molto istruttiva per tutti – che si coniuga, quell'insofferenza, con una forma davvero preoccupante di invidia. Una gelosia negativa. Vedi? Faresti del male anche tu, «*non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie / Desisti dall'ira e deponi lo sdegno*» (cf. vv. 7b-8a), perché quella che possiamo intendere come gelosia – un'intransigente risentimento nei confronti dell'empietà con cui bisogna confrontarsi – è segnata da un inquinamento che nascostamente la impregna di quel sentimento di invidia che, in realtà, dimostra ancora una volta come l'empietà sia non un'entità alternativa con la quale combattere, ma sia una presenza emotiva, un'aspirazione segreta, che serpeggia nel nostro animo umano. L'invidia! E – vedete – il discernimento sapienziale serve proprio a sbugiardare possibili ambiguità a questo riguardo. «*Non invidiare i malfattori*» (cf. v. 1), leggevo. C'è di mezzo tutta una prospettiva di rieducazione dell'animo umano. E l'alternativa rispetto all'empietà non è possibile illustrarla facendo riferimento a segni, presenze, eventi, responsabilità, che sono dati esterni. Ma qui si tratta, e lo sappiamo già da un pezzo, di prendere consapevolezza, fino in fondo, di come il combattimento decisivo, il discernimento necessario, ci riguardino, ci interpellino, tutti e personalmente, ciascuno di noi, là dov'è in questione il tumulto, spesso farraginoso e contraddittorio, che è comunque espressione della nostra vocazione alla vita. Il tumulto dei nostri sentimenti, dei nostri desideri, dei nostri progetti. Ciò che, quasi come uno slancio primario, scaturisce dalle zone più nascoste del nostro cuore umano e che, lì per lì, assume la fisionomia di una verità interiore che vuole senz'altro assumere e vuole pretendere il valore proprio di un'istanza

primaria, in qualche modo assoluta, in qualche modo sacra, divina! Ebbene, una grande confusione. Confusione in questo groviglio di sentimenti a riguardo dei quali, qui – vedete – nell’introduzione al salmo, ci viene senz’altro offerta un’indicazione più che mai pertinente e molto concreta. Perché intanto leggevamo nel v. 2 che *«Come fieno presto appassiranno, cadranno come erba del prato»*, e poi *«Confida nel Signore»* (cf. v. 3a). Vedete? Questo imperativo *«confida»* ritorna nel v. 5 *«Confida nel Signore»*. C’è una confidenza, c’è – vedete – uno spazio che man mano deve allargarsi nell’animo umano. È uno spazio che lì per lì sembra vuoto, sembra inconcludente, sembra lo spazio che qui il nostro salmo chiama *«confidenza»*, un invito a una solitudine da cui sarebbe meglio rifuggire, ed ecco: *«confida»*! Confida perché siamo alla presenza del Signore, perché c’è un’altra iniziativa, c’è una presenza che non si tiene nascosta nella sua trascendenza celeste, ma esattamente cerca dimora nell’animo umano. E nell’animo umano che si consegna, che si arrende. Una prospettiva di crescita e un’evoluzione nel rapporto con il mistero di Dio che si rivela che implica, qui, lo svolgimento di tutta una vita, senz’altro ma intanto – vedete – è questione di chiarire qual è l’impostazione da assumere per affrontare senz’altro il percorso che seguirà. *«Cerca la gioia del Signore»* (cf. v.4a) e vedete che qui, adesso, quella confidenza si confonde con la gioia? Quel vuoto assume una singolare intonazione festosa. È strano. E allora i desideri del tuo cuore sono depositati là dov’è l’iniziativa del Signore, dov’è lui che avanza, lui che viene, è lui che dice la sua, è lui che opera secondo suoi criteri. E già i desideri del cuore si arrendono nel contesto di un’esperienza che rimuove quell’affanno, quel turbamento, quel disagio, quello stato di conflittualità interiore di cui già sappiamo. È una gioia! Una gioia che non ha bisogno di commenti, non ha bisogno di precisazioni teoriche. È la gioia che si manifesta là dove il nostro vuoto è abitato e, corrispondentemente a questo vuoto in noi che è abitato, ricordate il v. 3: *«Confida nel Signore e fa’ il bene; abita la terra e vivi con fede»* (cf. v. 3). Qui la traduzione è un po’ incerta, problematica. *«Abita la terra»*, vedete? Si parla della terra, stai al mondo. Stai al mondo, dunque, là dove il nostro vuoto interiore è abitato, noi stiamo scoprendo come siamo in grado di abitare la terra, di stare al mondo, di prender dimora nelle cose, nel rapporto con

tutto quello che avviene. E siamo in grado di vivere. Qui il verbo tradotto con «vivere» in ebraico è il verbo «*pascolare*»: «*abita la terra e pascola*». La nuova traduzione dice: «*e vi pascolerai con sicurezza*». «*Pascolare*», dice così, «vi pascolerai con sicurezza», sì. «*Abita la terra*», l'attività pastorale a cui accenna il verbo usato qui, comunque ha un significato che supera il dato empirico della custodia di un gregge. È il lavoro, è una vita impegnata nelle cose pratiche, nelle urgenze che implicano il rapporto con l'ambiente, i tempi che si avvicendano, altre creature, animali o creature umane naturalmente. Bene, fatto sta – vedete – che qui il v. 5 aggiunge: «*Manifesta al Signore la tua via*». Quel «*manifesta*» è il verbo *gol* dice qui. Ma *gol* è dal verbo *galal*. *Galal* è un verbo che ha a che fare con un movimento vorticoso, un avvolgimento. Questo è il senso che emerge tanto più leggiamo e rileggiamo questo versetto: «*Manifesta al Signore la tua via*», cioè renditi conto che la strada della tua vita si svolge alla maniera di un avvolgimento vitale, silenzioso, attorno a lui. Perché è la sua presenza che diventa dominante e determinante, il punto di riferimento decisivo. Quel vuoto, che ha assunto la fisionomia di un volto che ti sorride per la festa della tua vita, quel vuoto si sta evolvendo dinamicamente come una costruzione progressiva nel tuo cammino alla maniera di un percorso che ti chiama e ti conduce puntualmente a centrare l'attenzione su quella presenza che fa da perno per la tua vita: «*Confida in lui: compirà la sua opera; farà brillare come luce la tua giustizia*» (cf. v. 5b-6a) e quel che segue.

Dal v. 9 al v. 34 vi dicevo il corpo centrale di questa meditazione sapienziale. Due strofe fanno da cornice – brevi strofe – e poi due svolgimenti. Uno dedicato alla strada dell'empio, l'altro dedicato alla strada del giusto, chiamiamolo così per intenderci. Due immagini che sono poi intrecciate tra di loro, per cui quando si parla dell'empio è già presente un costante richiamo alla figura del discepolo che è in cammino di discernimento, il servo che sta man mano rimuginando tra sé e sé l'esperienza di come la rivelazione del Signore prende dimora nella sua vita. Sì comunque più o meno possiamo suddividere il salmo come adesso vi suggerivo. Una prima strofa dal v. 9 al v. 11, poi le due strade, dal v. 12 al v. 31 – fino al v. 21 la prima strada, dal v. 22 la seconda – e

poi una strofa che chiude il corpo dell'insegnamento sapienziale nei vv. da 32 a 34. Poi c'è una conclusione.

Leggo i vv. da 9 a 11:

9 poiché i malvagi saranno sterminati,  
ma chi spera nel Signore possederà la terra.

Notate che questo versetto è un versetto programmatico. L'alternativa qui non è tra empì e giusti, ma tra empì e coloro che sperano. Forse questa è la definizione che meglio riesce a cogliere la condizione in cui si trova il discepolo in cammino di discernimento. «*I malvagi saranno sterminati*», il verbo che compare qui ritornerà a più riprese successivamente. E l'immagine che viene contemplata nella figura degli empì, è quella di presenze fatiscenti, inconsistenti che vanno in frantumi. Lo diceva il *salmo 1* in maniera magnifica all'inizio di tutto, come probabilmente ricordate. Lo ridice il nostro *salmo 37* con una puntualità davvero martellante. Gli empì vanno in frantumi e rispetto a questa presenza che si erge per disintegrarsi, la presenza di coloro che sperano nel Signore e che entrano nella terra. Vedete quel possedere la terra che poi il nostro salmo illustrerà in tanti altri modi successivamente come espressione qualificante di quell'obiettivo verso cui è orientato tutto l'insegnamento sapienziale? Cioè, si tratta di imparare a vivere. Di imparare a vivere in quella condizione di autenticità, di libertà, di appartenenza al Signore, di corrispondenza alle sue intenzioni, che rimuove finalmente l'invadenza dell'empietà. E qui – vedete – «*chi spera nel Signore*», questo verbo ritornerà, è il verbo che indica lo spalancamento di uno spazio, uno spazio cavo. Tra l'altro in ebraico è il verbo *kavah*. È uno spazio interiore la speranza. La speranza come il ricettacolo profondo in cui si depositano le promesse. La speranza come la prerogativa di un'esistenza umana che accoglie. Vedete? Dato che essenzialmente qui distingue l'empietà rispetto alla condizione del discepolo, è che l'empio si eleva per scomparire, mentre il discepolo è chiamato per imparare ad allargarsi in quella profondità del suo vissuto che gli consentirà di accogliere. E – vedete – possedere la terra significa, e lo dico subito e ne avremo ulteriori conferme, possedere la terra non significa occuparla in qualità di conquistatori, ma significa esattamente

trovare in essa – la terra in quel senso ampio che sappiamo – la, come dire, la scena sulla quale si realizza quell’esperienza di spalancamento interiore che si chiama speranza. E abitare la terra, possedere la terra, è il modo di stare al mondo non come occupanti ma come presenza che responsabilmente accoglie, che contiene e che recepisce come un dato che non è empirico fuori di noi, ma un dato che diventa progressivamente una componente accolta nell’intimo come un valore vitale. Speranza, dunque qui, v. 9. E poi dice:

*Vau*

<sup>10</sup> Ancora un poco e l’empio scompare,  
cerchi il suo posto e più non lo trovi.

Quello che il versetto precedente affermava in maniera così essenziale e lapidaria, adesso man mano verrà ribadito, illustrato, con molteplici applicazioni. «*Cerchi il suo posto e non lo trovi più*» (cf. v. 10), l’empio scompare. Sorge, s’innalza, vuole imporsi a modo suo, non lo trovi più.

<sup>11</sup> I miti invece possederanno la terra ...

Questo v. 11, come voi ricordate, è citato alla lettera da Gesù nel *Vangelo delle Beatitudini*: «*Beati i miti perché erediteranno la terra*» (Mt 5,5). È il v. 11 del *salmo 37* che Gesù cita.

<sup>11</sup> I miti invece possederanno la terra  
e godranno di una grande pace.

Ecco, è come il programma di tutto l’insegnamento sapienziale. Siamo iscritti a questa scuola per acquisire anche noi questa modalità interiore di accostamento alla terra che ci consente di abitare in essa, in quanto è la terra che viene recepita come un valore da accogliere e custodire nell’intimo. È la mitezza che corrisponde a quella speranza di cui già ci parlava il v. 9 e a quella disposizione interiore che è abilitata ad accogliere. E il riferimento decisivo sta sempre nella presenza del Signore. È il dono ricevuto da lui, ed è una complessità di doni nel tempo e nello spazio. Ed è una chiamata continua ad assumere una responsabilità a cui gli uomini della speranza o gli uomini della mitezza non

possono in alcun modo rinunciare. Ma è una responsabilità che non segue le modalità operative dell'empietà. Segue quelle modalità operative che sono proprie dell'accoglienza.

E insiste, adesso. Dal v. 12 fino al v. 21, la strada dell'empio. Questi versetti sono prevalentemente, sostanzialmente, concentrati sulla figura dell'empio. Leggo:

*Zain*

<sup>12</sup> L'empio trama contro il giusto, ...

Trama, è un intrigante. L'empio non sopporta la presenza altrui. L'empio deve eliminare la presenza altrui. Deve farsi spazio non accogliendo, come leggevamo poco fa, ma esattamente imponendo. E quindi:

*Zain*

<sup>12</sup> L'empio trama contro il giusto,  
contro di lui digrigna i denti.

<sup>13</sup> Ma il Signore ride dell'empio,  
perché vede arrivare il suo giorno.

Tanto impegno dedicato a ordire trame che dovrebbero determinare il sanno altrui. L'empio, in un modo o nell'altro, vuole buttar via, eliminare la presenza altrui fino ad arrivare ai gesti supremi che impongono la morte anche se in maniera magari soft o in maniera legale come può succedere nelle società più sofisticate, più acculturate come la nostra. E se non si arriva alla morte, ecco la strumentalizzazione, l'abilità nell'inglobare la presenza altrui all'interno di un'intenzione che sfrutta abilmente le competenze, le qualità e anche le debolezze degli altri. E quindi qui dice:

*Het*

<sup>14</sup> Gli empi sfoderano la spada  
e tendono l'arco  
per abbattere il misero e l'indigente,  
per uccidere chi cammina sulla retta via.

<sup>15</sup> La loro spada raggiungerà il loro cuore  
e i loro archi si spezzeranno.

È quello che sappiamo, e cioè l'empio si dà un gran daffare per imporre i propri criteri e, in realtà, si consuma, si autodistrugge, si esaurisce, si disintegra.

*Tet*

16 Il poco del giusto è cosa migliore  
dell'abbondanza degli empi;  
17 perché le braccia degli empi saranno spezzate,  
ma il Signore è il sostegno dei giusti.

Tutti versetti che si collegano a grappolo a quell'indicazione fondamentale che già abbiám potuto a mettere a fuoco e, quindi:

*Iod*

18 Conosce il Signore la vita dei buoni,  
la loro eredità durerà per sempre.  
19 Non saranno confusi nel tempo della sventura  
e nei giorni della fame saranno saziati.

Vedete? Sta parlando il maestro della scuola sapienziale, qui, dell'empio, ma in realtà, mentre parla dell'empio, ci tiene a ricordare che il Signore è comunque all'opera. Il Signore non è latitante, il Signore non è assente, il Signore non ha rinunciato. Il Signore sta operando e sta operando anche là dove l'empio spavalidamente irrompe sulla scena e vuol farla da padrone. E «*il Signore conosce la vita dei buoni*» (cf. v. 18), è presente e attivo proprio là dove nel tempo della sventura quelle presenze fragili, esposte ad ogni forma di sfruttamento, saranno custodite. E poi «*nel tempo della fame saranno saziati*» (cf. v. 19). E insiste ancora il v. 20 e quello che segue, il 21:

*Caf*

20 Poiché gli empi periranno,  
i nemici del Signore appassiranno  
come lo splendore dei prati,  
tutti come fumo svaniranno.

– versetto, questo, che rivela un'inconfondibile assonanza con una pagina famosa del *Libro della Sapienza* –

*Lamed*

21 L'empio prende in prestito e non restituisce,  
ma il giusto ha compassione e dà in dono.

Il primo svolgimento dedicato all'empio possiamo chiuderlo qui, con questo v. 21. E notate che qui ritorna in maniera esplicita la contrapposizione tra

l'empio che vuole approfittare della disponibilità altrui – «*prende in prestito e non restituisce*» (cf. v. 21a) – e il giusto, che è l'uomo della speranza, è l'uomo della mitezza, è l'uomo che entra nella terra, è l'uomo che abita la terra. È l'uomo che accoglie la terra, abita la terra nel senso che la recepisce come il dono mediante il quale il Signore rivela se stesso in quanto è lui il protagonista, in quanto è lui che costituisce l'interlocutore attorno a cui si costruisce la vita umana e si costruisce anche la relazione con la terra in cui la vita degli uomini è chiamata a realizzarsi. E, dunque, qui – vedete – «*il giusto ha compassione e dà in dono*» (cf. v. 21b). Molto importante è questo verbo che compare adesso e ricomparirà successivamente: «*ha compassione e dà in dono*», verbo che allude ancora una volta a quello spalancamento delle viscere, quella curvatura interiore che corrisponde a quello spalancamento della cavità profonda che è finalmente reperibile nell'animo umano. È questa curvatura che rende il giusto disponibile all'accoglienza, come già sappiamo da un pezzo. Ma ancora una volta, quel che conta, è la contrapposizione rispetto al modo d'essere e di operare dell'empio. E questo empio – vedete – non è un interlocutore lontano, fuori di noi, diverso da noi. Questo empio è dentro di noi e questo empio dev'essere sbugiardato, e denunciato e illustrato e costretto a venire allo scoperto e a disintegrarsi, perché non c'è altra prospettiva per l'empio, proprio in virtù di questo confronto, così netto, così serrato, che il nostro salmo sta illustrando. E – vedete – che disintegrarsi, per l'empio, significa trovare accoglienza nella compassione del giusto. Là dove l'empio vuole approfittare e appropriarsi senza assumere impegni, «*il giusto ha compassione e dà in dono*». Vedete? L'empio che sparisce è l'empio che trova finalmente, come unico spazio in cui il cammino della sua vita possa ritrovare il contatto con la sorgente e il valore positivo del dono ricevuto, nel cuore aperto del giusto.

Adesso proprio lui, il giusto, dal v. 22 al v. 31. Leggo:

<sup>22</sup> Chi è benedetto da Dio possederà la terra,  
ma chi è maledetto sarà sterminato.

Un'altra espressione che contribuisce anch'essa a illustrare la figura che stiamo considerando «*Chi è benedetto da Dio possederà la terra*» (cf. v. 22a), è

sempre il verbo che già abbiamo incontrato, «*ma chi è maledetto sarà sterminato*» (cf. v. 22b),

*Mem*

23 Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo  
e segue con amore il suo cammino.  
24 Se cade, non rimane a terra,  
perché il Signore lo tiene per mano.

Vedete? Quell'uomo della speranza, che è l'uomo dell'accoglienza come io dicevo e ribadivo nella mia maniera, l'uomo dell'attesa che tutto riceve come un segno della presenza mediante la quale il Signore conferma la sua provvidenza d'amore – merita dunque tutta la nostra confidenza – è costantemente confermata vibrazione di gioia che abbiamo percepito fin dai versetti introduttivi,

*Mem*

23 Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo  
e segue con amore il suo cammino.  
24 Se cade, ...

– sto rileggendo –

... non rimane a terra,  
perché il Signore lo tiene per mano.

*Nun*

25 Sono stato fanciullo e ora sono vecchio, ...

Vedete? Qui c'è di mezzo una rievocazione dell'autobiografia del nostro discepolo che, evidentemente, adesso è un ex discepolo. Forse nella sua anzianità ha anche qualcosa da trasmettere ad altri più giovani di lui. Ma è pur vero che anche vecchissimo rimane discepolo. Si rimane sempre discepoli anche in età super adulta fino al passaggio finale. E dunque:

*Nun*

25 Sono stato fanciullo e ora sono vecchio,  
non ho mai visto il giusto abbandonato  
né i suoi figli mendicare il pane.  
26 Egli ha sempre compassione e dà in prestito,  
per questo la sua stirpe è benedetta.

Qui ritorna quel verbo che è una forma del verbo *hanan*. *Hen* è la grazia, la gratuità; *hanan* è quella curvatura di cui vi parlavo, quel modo d'essere accogliente in rapporto alla realtà, a tutta la realtà, a tutto il complesso della realtà anche ai dati più complessi e anche qualche volta più pesanti, e qualche volta più dolorosi. Anche la presenza dell'empio? Anche la presenza dell'empio! Vedete che il giusto di cui ci parlano i versetti che stiamo leggendo, acquista in maniera sempre più significativa le caratteristiche dell'innocente, di colui che non nuoce, non può nuocere, non può fare il male? Prende tutto con sé, prende tutto in sé e, nella sua compassione, è capace di accogliere, di contenere, di abbracciare e di custodire la totalità del reale. E in questo modo possiede la terra? Dice il nostro discepolo, maestro ancora discepolo:

*Samech*

<sup>27</sup> Sta' lontano dal male e fa' il bene,  
e avrai sempre una casa.  
Perché il Signore ama la giustizia  
e non abbandona i suoi fedeli;

I suoi *hassidim*. Non abbandona gli uomini della sua *hesed*, gli uomini che sono disponibili alla relazione d'amore con lui che è esattamente quello che egli va cercando dall'inizio.

*Ain*

<sup>28</sup> gli empi saranno distrutti per sempre  
e la loro stirpe sarà sterminata.

Vedete? Il verbo ritorna, l'immagine è puntualmente confermata:

<sup>29</sup> I giusti possederanno la terra ...

Vedete la connessione immediata? Là dove gli empi vengono meno e precipitano, ecco che si trovano nella condizione adatta per essere accolti là dove la terra è accolta nell'animo spalancato, nell'animo compassionevole, dei cosiddetti giusti.

... possederanno la terra  
e la abiteranno per sempre.

Ecco andiamo ancora avanti, vv. 30 e 31:

*Pe*

<sup>30</sup> La bocca del giusto proclama la sapienza,  
e la sua lingua esprime la giustizia;  
<sup>31</sup> la legge del suo Dio è nel suo cuore,  
i suoi passi non vacilleranno.

Non mi perdo più nei commenti. Vedete che il cammino di chi entra nella terra in quella condizione interiore di prontezza, disponibilità, libertà, responsabilità per accogliere tutto e tutti, sta sotto lo sguardo del Signore? E – vedete – è questo che fa sì che nel cuore di quel servo apprendista alla scuola sapienziale, che è la scuola della vita, si vada allargando lo spazio che accoglie e contiene la vocazione altrui. La vocazione di tutti, anche nella situazioni più contraddittorie e preoccupanti. La vocazione altrui è quella vocazione alla vita che è di ogni uomo, per quanto possa essere compromessa e devastata. È qui la vera maturità del discepolo che sta scoprendo come gli altri, tutti, sempre, sono dentro di lui. Gli altri, tutti, sempre, sono dentro di me. Sono dentro di me, ed è per questo che il cammino della rieducazione dei sentimenti, il cammino della liberazione rispetto alla schiavitù che ci chiude nell'empietà, quel cammino interiore coincide con un'assimilazione all'innocenza di Dio. È un'innocenza che annulla in sé l'empietà, che converte in sé l'empietà, che evangelizza in sé l'empietà: «*La legge del suo Dio è nel suo cuore*», è il v. 31, «*i suoi passi non vacilleranno*».

E adesso – vedete – la strofa che chiude questo svolgimento centrale:

<sup>32</sup> L'empio spia il giusto  
e cerca di farlo morire.  
<sup>33</sup> Il Signore non lo abbandona alla sua mano,  
nel giudizio non lo lascia condannare.

E il v. 34 che riprende quanto leggevamo nel v. 9. Siam partiti di là nella lettura di questo svolgimento centrale:

*Kof*

<sup>34</sup> Spera nel Signore e segui la sua via:  
ti esalterà e tu possederai la terra  
e vedrai lo sterminio degli empi.

Vedete? «*Spera nel Signore*» (cf. v. 34a), il Signore ti innalzerà «*e tu possederai la terra*» (cf. v. 34b), nel senso che sappiamo, «*e vedrai*» (cf. v. 34c). Importante è qui il verbo *vedere*. Notate che il verbo era comparso nel v. 13 dove il soggetto era esattamente il Signore: «*Il Signore vede arrivare il giorno dell'empio e ne ride*» (cf. v.13). Il Signore vede ma come vede? Come siamo sotto lo sguardo del Signore? Adesso – vedete – è lo sguardo del Signore che diventa lo sguardo di chi è andato maturando alla scuola del discernimento sapienziale. «*Vedrai lo sterminio degli empi*» (cf. v. 34c) è un modo di vedere – vedete – che non riguarda semplicemente la vista, ma è un modo d'interpretare, è un modo di riconoscere, è un modo di verificare quale rapporto indissolubile lega comunque il vissuto del nostro discepolo apprendista e la realtà umana, di tutti e di ciascuno attorno a lui. Vede «*lo sterminio degli empi*», dove «*lo sterminio degli empi*» è visto, l'empietà altrui è vista e, in questo vedere, c'è un'intenzionalità pedagogica, correttiva. È una vera e propria responsabilità didattica, una vera e propria responsabilità di testimonianza. Di testimonianza che evangelizza! Vede, vede! Lo stesso verbo adesso ricompare, e arriviamo subito in fondo, ecco il v. 35 e quindi i versetti della conclusione che fanno – come dire – da elemento finale della cornice. Abbiamo letto i primi otto versetti, l'introduzione dicevo allora, adesso questi ultimi versetti:

*Res*

<sup>35</sup> Ho visto l'empio trionfante ...

Vedete? È ripreso esattamente il nostro verbo: «*Ho visto l'empio trionfante*» (cf. v. 35a), il verbo che abbiamo incontrato nel v. 34. : «*Ho visto l'empio*» a questo punto la scuola sapienziale è come un apprendistato che educa la vita? È anche questo. c'è un'educazione dei sentimenti, c'è un travaglio che riguarda il discernimento interiore? Certamente! C'è un modo di stare al mondo, abitare la terra, possedere la terra, accogliere la terra, con tutti i modi che essa comporta? C'è un modo di vedere l'empietà, c'è un modo di vedere la storia, c'è

un modo di vedere lo svolgimento dei fatti. C'è un modo di vedere anche la diversità altrui e la contraddizione che la presenza altrui inevitabilmente manifesta.

*Res*

<sup>35</sup> Ho visto l'empio trionfante  
ergersi come cedro rigoglioso;  
<sup>36</sup> sono passato e più non c'era,  
l'ho cercato e più non si è trovato.

*Sin*

<sup>37</sup> Osserva il giusto e vedi ...

– di nuovo, qui, nel v. 37 il nostro verbo vedere –

*Sin*

<sup>37</sup> Osserva il giusto e vedi l'uomo retto,  
l'uomo di pace avrà una discendenza.

In questo caso c'è da vedere la presenza dell'uomo onesto. Qui il giusto non è *zadik* ma è *tam*, è l'uomo coerente, è l'uomo – come dire – integro. Beh siamo comunque nello stesso ordine di idee, «*l'uomo di pace avrà una discendenza*» (cf v. 37b). Ecco, qui il salmo si conclude con questo gioco di sguardi, dove la scuola sapienziale consegna questo mandato a discepoli che l'hanno frequentata. Mandato che in un certo modo può essere ben ridotto all'esercizio della visione, a un'educazione dello sguardo.

... l'uomo di pace avrà una discendenza.

<sup>38</sup> Ma tutti i peccatori saranno distrutti,  
la discendenza degli empi sarà sterminata.

È quello che sappiamo: l'empietà è frantumata, l'empietà è sconfitta, l'empietà è accantonata. È la fine dell'empietà ma è la creazione di Dio che si realizza nella pienezza corrispondente alla sua originaria volontà d'amore. Lo sa – bene – e lo vede e ne gioisce, come testimone di pace, il giusto, l'innocente, l'uomo della speranza o della mitezza che dir si voglia, come già leggevamo precedentemente.

*Tau*

<sup>39</sup> La salvezza dei giusti viene dal Signore,  
nel tempo dell'angoscia è loro difesa;  
<sup>40</sup> il Signore viene in loro aiuto e li scampa,  
li libera dagli empi e dà loro salvezza,  
perché in lui si sono rifugiati.

Così si concludeva il *salmo 2*. Il richiamo, inizialmente al *salmo 1* – «*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi*» (cf. *Sl 1,1*) – e quel che segue, *salmo 2*, salmo messianico che si conclude esattamente così – «*Beato chi in lui si rifugia*» (*Sl 2,12*) – ecco, fermiamoci qua, perché dobbiamo comunque dare uno sguardo al brano evangelico naturalmente.

## MARCO 10,46-52

E quindi prendiamo senz'altro il cap. 10 del *Vangelo secondo Marco*. Sono gli ultimi versetti del capitolo e sono anche gli ultimi versetti della prima sezione della seconda parte della grande catechesi, da 8,31 fino a 10,52. Prima sezione di questa seconda parte. Gesù ormai annuncia espressamente la sua prossima *Passione* e la sua morte. È così che Gesù, ormai, interpreta la missione a lui affidata e ne parla con i suoi discepoli. Non l'aveva fatto precedentemente in modo così chiaro, esplicito e, invece, adesso cerca proprio presso i discepoli un riconoscimento perché, non ci son più dubbi, la sua missione va incontro a un rifiuto. E d'altra parte è proprio attraverso questo rifiuto che si compirà la sua missione. È per questo che la *Voce* si rivolge a lui, il Figlio con il cuore aperto. Quella *Voce* a cui Gesù aderisce con totale confidenza. Prima sezione, dunque, Gesù per tre colte ribadisce quell'annuncio, e qui siamo alle prese ormai con l'ultimo episodio che chiude la sezione e che chiude il terzo ciclo. Ogni ciclo è aperto da una profezia, da un annuncio, della *Passione* e morte. È in corso, ormai, la salita a Gerusalemme, se ne parla espressamente dal v. 32 de cap. 10, lo sappiamo già. La salita a Gerusalemme. E parlare di una salita a Gerusalemme significa alludere inconfondibilmente alla regalità messianica di Gesù. Gerusalemme è la città di Davide e già siamo informati circa il fraintendimento dimostrato dai discepoli. I discepoli non gradiscono quei messaggi che Gesù rivolge loro, hanno già protestato a loro modo, si son già tirati indietro per altra via e adesso fraintendono ogni cosa perché i discepoli programmano la gloria come idolatria del potere umano. Era il brano evangelico di domenica scorsa. Gesù da parte sua, come sappiamo, mette in gioco la sua figliolanza in quanto è lui che risponde alla paternità di Dio, quel che è stato preparato, il calice da bere fino in fondo, il battesimo con il quale essere trascinato nei vortici della grande tempesta che è la storia umana. Beh è lui che risponde alla paternità di Dio ed è in questo modo che Gesù si è fatto riconoscere nell'identità e nella missione del servo. Era qui la battuta conclusiva del brano di domenica scorsa, v. 45:

Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (10,45).

Una citazione inconfondibile ai canti del servo del Signore nel *Libro di Isaia*, in particolare il *IV Canto del Servo del Signore*, cap. 53 di *Isaia*, ma è un richiamo, possiamo ben dirlo noi che stiamo arrancando nella lettura dei salmi che ci hanno portato fino a quello che abbiamo meditato questa sera. E, dunque, è proprio nei salmi che stiamo leggendo che è comparso un esplicito richiamo alla figura del servo. Il servo! Alla fine del salmo – abbiamo dato uno sguardo a quei versetti proprio poco fa – alla fine del *salmo 35*, il servo. Il servo, quel servo che va mormorando e che sta rimuginando tra sé e sé l'esperienza di quella rivelazione che riguarda la novità di Dio, il primato del suo amore che è confermato malgrado tutte le resistenze, le opposizioni, i rifiuti, i tradimenti da parte dell'empietà umana. Beh, Gesù il servo e già dicevo una settimana fa che qui compare il termine *diakonòs* ma anche il termine *dulòs*. Va bene, non andiamo troppo per il sottile. C'è una diaconia, citata anche altrove nel *Vangelo secondo Marco* che esprime la fatica gioiosa di chi spende la vita per ciò che è piccolo e quindi ciò che è realtà bisognosa di un servizio, di una diaconia. C'è una dulìa, il termine *dulòs* forse in greco è un po' più forte che non *diakonòs*, forse. Ma spesso sono interscambiabili e, comunque, quando qui Gesù dice di sé che lui è *dulòs* il richiamo ai canti del servo nella predicazione del *Deuteroisaia*, come ricordavo poco fa, e questo servizio esprime un'obbedienza all'amore che accoglie e abbraccia tutto e tutti. Qui non per niente, citando il *IV Canto del Servo*, Gesù dice: «*per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (cf. *Mc 10,45b*). Una vita che si fa carico della vita altrui, è una gratuita obbedienza d'amore che raccoglie, sostiene, sorregge, restituisce alla vita, per quello che è possibile nell'immediato, ma in una prospettiva di ricomposizione finale – nessuno è escluso e dimenticato – la moltitudine umana, cioè la totalità.

Beh, ecco – e siamo alla pagina che rileggiamo domenica prossima – il servo all'opera mentre i discepoli apparentemente si ritirano. Meglio sarebbe dire che si confondono con la folla. Vedete che nei casi precedenti i discepoli hanno sempre avuto di dire poi la loro. Qui, invece, non dicono niente:

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico ...

– cioè lui, il soggetto è singolare –

... mentre partiva da Gerico insieme ...

– sì ci sono anche loro –

... ai discepoli e a molta folla, ...

I discepoli si confondono con la folla. Per così dire, preferiscono non apparire in primo piano. Ci sono, è evidente, ma rimescolati nel corteo popolare che sta accompagnando Gesù. Ed ecco siamo a Gerico. Non dimenticate che Gerico è il luogo dell'ingresso nella terra. *Libro di Giosuè*, nell'antico racconto, il popolo che è accampato nelle steppe di Moab, guidato da Giosuè attraverso il Giordano e il primo incontro è con la città di Gerico. *Libro di Giosuè*, e Gerico è la soglia di ingresso nella terra e – vedete – che tutto quello che il salmo 37 ci ha lasciato intravedere a riguardo del rapporto con la terra, in certo modo torna più che mai pertinente, adesso, come motivo di accompagnamento nella nostra lettura del brano evangelico. Gerico, Gerico! In più, se voi ricordate, all'inizio di tutto nel racconto evangelico, non solo nel *Vangelo secondo Marco* ma in tutti i racconti relativi all'attività adulta di Gesù, all'inizio di tutto la presenza di Giovanni Battista sulla riva del Giordano. Il Giordano è la frontiera e il battesimo di Giovanni è un'allusione all'attraversamento del Giordano, a un nuovo modo di entrare nella terra, una prospettiva di un ritorno alla terra. prospettiva che già fu sperimentata da coloro che nei secoli precedenti ebbero a che fare con l'esilio. Il Giordano e lì Giovanni si è presentato e lì Giovanni battezza. Una preparazione in vista della traversata, in vista dell'ingresso, perché si tratta di ritornare alla terra. Capitolo primo del *Vangelo secondo Marco*, là dove quella soglia sulla quale si è attestato Giovanni rievoca – e ne parlavamo tempo tanto tempo fa – rievoca la soglia rispetto alla quale i progenitori furono anticamente costretti ad allontanarsi. È la soglia del *giardino della vita*. E tutta la storia umana, dai progenitori in poi, è la storia di una peregrinazione di deserto in deserto, sempre

adocchiando quella soglia, sempre rievocando, anche se in maniera confusa e qualche volta anche in maniera un po' contraddittoria, lo splendore, la bellezza, la pienezza di quel dono di vita che era stato conferito all'inizio ma di fatto sperimentando una vita deficitaria, una vita insufficiente, una vita che si consuma, che si esaurisce. Una vita che muore! È una vita che si trascina sulla scena del mondo arrancando in maniera più o meno scomposta. Ed ecco, sulla soglia del *giardino della vita*, là è Giovanni Battista che, tra l'altro, è vestito come Adamo quando fu, insieme con la compagna, espulso dal giardino con una cintura di pelle. Dunque, Giovanni Battista rievoca la storia del suo popolo e rievoca la storia dell'umanità intera. La sua funzione battesimale acquista un rilievo esemplare di portata veramente universale. La condizione umana che è sollecitata, invitata, incoraggiata, a ritrovare l'orientamento verso il *giardino della vita*. E vedete il Giordano, Gerico? Gerico! È l'evangelo di Dio, come leggevamo a suo tempo nel capitolo primo del *Vangelo secondo Marco*, perché è Gesù il protagonista di quella traversata che è immediatamente significata dal suo battesimo nel Giordano ma è Gesù che con la sua presenza sta ricostituendo attorno a sé il *giardino della vita*. È lui il protagonista della vita, è lui che adesso pubblicamente proclama l'evangelo di Dio, capitolo primo v. 14, è l'evangelo di Dio. E l'evangelo di Dio è non un messaggio più o meno moralistico. L'evangelo di Dio è la novità realizzata ormai secondo l'intenzione originaria di Dio, per cui la strada del ritorno, della conversione al giardino della vita è aperta. E Gesù è lui che realizza questa novità, è lui il protagonista questa novità. E Gesù è lui che si presenta come evangelo di Dio:

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ...

– v. 15 –

... convertitevi e credete al vangelo» (1,15).

Si tratta di credere nell'evangelo perché è Gesù che apre il varco per ritornare alla pienezza della vita, alla sorgente della vita, al giardino della vita. E qui siamo a Gerico – vedete – Gerico è proprio la località che anticamente

caratterizza il primo approccio alla terra. Gesù attraversa Gerico. È la traversata! Giunsero a Gerico e partiva da Gerico. Ha attraversato Gerico. Ricordate la caduta delle mura di Gerico? E, giunto a Gerico, attraversa Gerico. E lì c'è Bartimeo, eccolo qua. Bartimeo è mendicante e quindi bisognoso di tutto. Bartimeo è cieco, e quindi immobilizzato: non può orientarsi, non può muoversi autonomamente. Bartimeo si chiama così e – vedete – che qui c'è scritto:

... il figlio di Timeo, Bartimeo, ... (10,46b).

Ma Bartimeo vuol dire figlio di Timeo. *Bar* in aramaico vuol dire *figlio*. Figlio di Timeo? Figlio di Timeo! È una definizione tautologica, questa: figlio di suo padre. Ma vedete che questa identificazione anagrafica del personaggio allude a una figliolanza senza storia reale? Una figliolanza che è una ripetitività senza futuro. Una figliolanza che è la conferma di un passato per il quale non ci sono alternative, non ci sono novità: non c'è un futuro che possa essere affrontato come evoluzione rispetto al passato. «*Figlio di Timeo, Bartimeo*» (cf. v. 46) è prigioniero di una condizione di vita che lo intrappola in quell'immobilità misera e sconfitta che è propria della condizione umana in esilio dal *giardino della vita*. Bartimeo è, in questo caso, allora modello esemplare di quella condizione umana che da Adamo in poi è la condizione degli uomini esuli dal *giardino della vita*. In esilio dalla vita. Bartimeo! E il fatto è, adesso, che Gesù di Nazaret passa proprio di là:

Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: ... (10,47a)

Gesù di Nazaret passa proprio di là. Notate, qui, leggevo «*al sentire*», in greco è *akousa*, è un participio aoristo del verbo *akuin* che vuol dire *ascoltare*. C'è un sussulto nell'animo di Bartimeo che ascolta. Ascolta dei rumori, ascolta delle voci, ascolta delle novità che attirano quanto meno la sua curiosità. Ed ecco questo ascolto di Bartimeo si esprime nella forma di un grido. Un grido, qui è il verbo *krazin*. Notate che altrove, nel *Vangelo secondo Marco*, gridano gli spiriti immondi, cap. 3 v. 11, cap. 5 v. 7. Gridano gli spiriti immondi. È un'imprecazione questo grido? Potrebbe essere un'imprecazione, potrebbe essere

un'invettiva, potrebbe essere anche un'implorazione. Nel cap. 15 grida la gente che dice: «*Crocifiggilo! Crocifiggilo!*» cap. 15 v. 13 e v. 14. Ma nel cap. 11 v. 9 c'è anche il grido della folla che dice «*Osanna*». Cap. 1 v. 9 quando Gesù entrerà a Gerusalemme. Comunque – vedete – questo grido è il grido che manifesta in maniera ancora informe la condizione drammatica di un essere umano che brancola nel deserto in esilio dalla vita. E comunque – vedete – che grida e dice:

«Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (10,47b).

Chiama Gesù per nome. Questo è un particolare importantissimo come ben comprendiamo. Perché fino a questo momento, quelli che hanno chiamato Gesù per nome – tranne quelli che hanno detto *Rabbi*, *Maestro* e queste cose, questi titoli di riconoscimento di carattere neutro – ma c'è qualcuno ce l'ha chiamato per nome, ma andate a vedere. Capitolo primo e guarda un po' ci risiamo, v. 24, siamo a Cafarnao nella prima giornata dell'attività pubblica del Signore, v. 24:

«Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio» (1,24).

Vedete? Un uomo agitato da uno spirito impuro nella sinagoga di Cafarnao, protesta. E dice Gesù di Nazaret ma nel senso che chiamarlo per nome fa tutt'uno con negare un rapporto di familiarità: «*Sei venuto a rovinarci!*». E – vedete – che la stessa situazione si ripropone nel cap. 5 nel v. 7: qui è il cosiddetto indemoniato geraseno, dall'altra parte del mare, che

urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!» (5,7).

Dunque, un modo di rivolgersi a Gesù che nega dichiaratamente una relazione positiva con lui, una relazione di familiarità con lui, Gesù. Eppure Gesù è il nome che rinvia a un ambiente domestico, rinvia a una conoscenza diretta, trasparente, affettuosa. E adesso è Bartimeo che avendo ascoltato grida: «*Figlio di Davide, Gesù*» (10,47b). È il nome del servo. Ed è il nome del servo così come

Bartimeo lo riconosce. È l'uomo della compassione, dice il *salmo 37* come leggevamo precedentemente. È quel servo, ossia l'uomo della compassione, o della speranza, della mitezza, è comunque colui al quale si può consegnare l'empietà della propria vita. Colui al quale è possibile, finalmente consegnare l'empietà della propria vita. E ricordate il *salmo 36* che leggevamo venerdì scorso e ce lo siamo portati dietro per una settimana intera, dove il tentativo di risolvere il problema della propria empietà diventa la massima esasperazione dell'empietà in se stessa? E adesso c'è qualcuno a cui possiamo consegnare l'empietà della propria vita. Bartimeo grida: «Gesù!»! Riconosce il servo. Il servo! E, a conferma di questo, notate che Gesù si ferma. Ci sono quelli che lo sgridano, lui continua a gridare, fa' appello alla compassione. Vedete? «Abbi pietà di me!»». È questa compassione che abbiamo potuto riconoscere nel vissuto interiore del discepolo che frequenta la scuola sapienziale. Ed ecco, «Abbi pietà di me!», e a questo punto, v. 49:

Allora Gesù si fermò ...

In greco, qui, è un participio aoristo, un monosillabo, *stas*. Gesù s'inchioda, si ferma, sta lì diritto e non c'è niente da fare, non procede. E vedete che questo comportamento di Gesù conferma proprio visivamente, plasticamente, la sua posizione di servizio rispetto a Bartimeo? Rispetto a Bartimeo che grida e che grida in quella maniera più o meno scomposta ma più o meno corrispondente alla realtà di un vissuto umano prigioniero della propria miseria, quando finalmente c'è una presenza che offre comprensione, compassione, accoglienza. E Gesù si ferma. È davvero un povero servo – vedete – si è fermato. Si è fermato! Osserviamola bene questa scena, osserviamo bene il gesto compiuto da Gesù: si è fermato. È un servo, obbedisce a una chiamata, risponde a un invito, è una necessità per lui. Si è fermato e, quindi, Gesù chiama. È interessante, qui, il verbo usato che è *phonin*:

Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!» (10,49).

È il verbo *phonin*. E dovete sapere che qui, questa chiamata che Gesù, servo, rivolge a Bartimeo, anticipa quel grido che è espresso dalla voce di Gesù quando ormai è moribondo. Moribondo, cap. 15 lì c'è – se voi prendete per un momento il cap. 15 v. 35 – :

Alle tre Gesù gridò con voce forte: ...

– v. 34, con grande voce, con voce forte, *phonì*, la voce –

... gridò con voce forte: *Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*, che significa: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* (15,34)

– è il *salmo 22* che recita poi per intero –

Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!» (15,35).

Vedete? Perché capiscono male ma poi Gesù sta balbettando, sta farfugliando ma sta recitando il *salmo 22*. E allora

... Gesù, dando un forte grido, spirò (10,37).

Versetto 37, grande voce, «spirò». Dopodiché qui:

Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso.  
Allora il centurione ... (10,38-39a)

– v. 39 –

Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, ... (10,39)

Ci sono codici antichi che aggiungono «*vistolo gridare in quel modo e spirare*». Un'edizione critica mette da parte quella presenza del verbo *gridare*, ma tutto l'insieme conferma la pertinenza. Può darsi benissimo che qualche copista in epoca antica abbia ritenuto opportuno inserire il verbo *gridare* che nel testo originario non era presente – questo è possibilissimo quindi l'edizione

critica fa il suo dovere. Ma resta il fatto che il nostro evangelista descrive la morte di Gesù come l'impegno dedicato da un povero servo a far della sua voce un grido. E vedete che è il grido riecheggia il grido di Bartimeo? E riecheggia la voce di tutti coloro che hanno gridato prima, dopo, accanto, in modo sonoro o anche in modo silenzioso perché si grida anche silenziosamente, non è necessario fare tanti schiamazzi. È la voce del servo perché – vedete – e qui siamo a Gerico, l'ingresso nella terra, per lui, si compie là dove ristagna la miseria dell'empietà umana. Proprio là è il varco attraverso il quale transita lui, passa lui, entra lui! Quel possedere la terra, abitare la terra, ereditare la terra, di cui ci parlava il salmo: «*Beati i miti perché erediteranno la terra*» (Mt 5,5), ecco – vedete – Gesù si è fermato perché il suo ingresso nella terra passa di là, passa attraverso la miseria dell'empietà umana, passa attraverso il grido di Bartimeo che dichiara la sua impotenza senza soluzioni. Passa attraverso l'esperienza di tutte le generazioni umane che si sono confrontate con la mancata corrispondenza alla chiamata alla vita e sono state segnate, puntualmente ferite e contrariate, dall'impatto con la morte.

Ed ecco, Bartimeo. Che succede adesso?

... Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù (10,49b-50).

La scena è commovente, come ben sappiamo. Tante altre volte abbiamo già letto questi versetti. Vedete? Tre elementi caratteristici e inconfondibili: la nudità di Bartimeo che ha buttato via il mantello; il salto di Bartimeo che era inchiodato a terra, *fuori strada / parà tin odòn* dice il testo, diceva inizialmente, *fuori strada*; e poi, terzo elemento, la corsa. Come fa poi a correre incontro a Gesù visto che è cieco non è precisato in termini logici. Ma la scena non ha bisogno di rispettare i termini della nostra logica umana. Corre! «*Venne da Gesù*» di corsa, corse da Gesù, nudo, libero, rispetto a quella catena che lo schiacciava a terra è in grado di correre. E quindi la conversazione con Gesù, e vedete che la domanda che Gesù gli rivolge è la stessa che leggevamo nel v. 36 quando Gesù rispondeva a Giacomo e Giovanni che si erano avvicinati a lui?

«Cosa volete che io faccia per voi?» (10,36).

Versetto 36, e adesso:

«Che vuoi che io ti faccia?» (10,51a).

È la stessa domanda. E ricordate come hanno reagito i due e come Gesù ha reagito alla loro richiesta? E adesso Bartimeo, che dice così:

«Rabbunì, che io riabbia la vista!» (10,51b).

Notate che qui, e ancora successivamente – è poi l'ultima cosa che dovrei dirvi così potete stare in pace per il seguito della serata – qui è usato il verbo *anablepin* che può anche voler dire recuperare la vista, ma di per sé, vuol dire alzare lo sguardo verso l'alto. Vedere di nuovo? Alzare lo sguardo verso l'alto. Notate che questo è il verbo usato precedentemente per descrivere lo sguardo di Gesù. Se voi prendete il cap. 6 v. 41:

Presi i cinque pani e i due pesci, ...

– conosciamo bene questo episodio –

... levò gli occhi al cielo, ...

Ecco, «*levò gli occhi al cielo*» è l'atteggiamento del Figlio. È il Figlio! Questo è un modo classico, non soltanto nel *Vangelo secondo Marco*, ma anche negli altri Vangeli, pensate poi al *Vangelo secondo Giovanni*: «*Alzati gli occhi al cielo disse: "Padre io ti rendo lode ..."*» è la preghiera di Gesù durante l'ultima cena, cap. 17 del *Vangelo secondo Giovanni*, è il Figlio che si rivolge al Padre, è lo sguardo di Gesù rivolto verso l'alto, ma è lo sguardo del Figlio che vede nel grembo del Padre l'umanità redenta e riconciliata. Nel grembo del Padre! È il suo modo di vedere! Già, è il *salmo 37*, ricordate? Un modo di vedere, è il modo di

vedere in quanto Gesù alza lo sguardo. Notate che lo stesso verbo ricompare nel cap. 7 v. 34:

guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!» (7,34).

È il gesto che viene ripetuto sempre nella celebrazione di ogni battesimo. È avvenuto anche nel caso nostro, avviene ancora sistematicamente: «*Effatà*» cioè: «*Apriti!*» (cf. 7,34). Chi amministra il battesimo tocca le orecchie e la bocca del battezzando: : «*Apriti!*». E vedete che questo gesto sta in continuità con quello sguardo puntato verso il cielo? È il verbo: *anàblepin*. È lo sguardo del Figlio – ripeto – che vede la nostra realtà umana, la condizione umana, la storia umana, la realtà di ogni creatura umana nel grembo del Padre. Ci vede in quella proiezione, ci vede in quel contesto, ci vede in quella dimensione, ci vede in quanto la nostra realtà umana è redenta e riconciliata. E di questa redenzione è protagonista lui, è esattamente il suo viaggio, è esattamente la sua missione, è il suo modo di entrare nella terra, di abitare la terra: alzando lo sguardo. E allora – vedete – qui, Bartimeo, chiede di recuperare la vista? Sì, però vedete che il testo non ci parla semplicemente di un miracolo di guarigione? Ci parla, ancora una volta, di una radicale ristrutturazione dell’animo, di un’intima e profonda rieducazione del nostro impianto interiore. Esattamente qualcosa del genere ci diceva a suo tempo, questa sera, il *salmo 37*. Un modo di vedere come vede il Figlio, come il Figlio vede tutto lo svolgimento della storia umana e tutte le componenti di questa realtà così complessa e tutte le creature di questo mondo, nel grembo del Padre, in risposta al Padre, nella comunione con il Padre. E in più notate che questo stesso verbo sapete dov’è usato dal nostro evangelista Marco? Prendete il cap. 16, le donne al sepolcro, v. 4. Niente meno la pietra potrebbe essere così pesante che non sono in grado di spostarla:

Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, ...

Vedete? Qui son due verbi: *guardando*, ed è il nostro verbo *anàblepin*, *alzano lo sguardo*, è il verbo *theorin* che è un verbo già presente nelle pagine precedenti e che è un modo di contemplare, un modo di ammirare, un modo di

entrare nella scena contemplata, ma alzando lo sguardo. Camminano a testa bassa? È comprensibile, camminano a testa bassa. «*Alzo gli occhi verso i monti*», dice il *salmo 121*. Camminano a testa bassa e adesso alzano lo sguardo. È lo sguardo delle donne, ma ormai è lo sguardo della Chiesa che, attraverso discepoli nascosti e sconosciuti come è il caso di Bartimeo di cui poi non si parla più, discepoli nascosti e sconosciuti, la Chiesa è in cammino sulle strade del mondo per seguire l'Agnello dovunque va. Questo modo di vedere, spiega Gesù, si chiama fede:

«Va', la tua fede ti ha salvato». ...

Gli dice così, qui. Ecco,

... E subito riacquistò la vista ...

– sollevò lo sguardo –

... e prese a seguirlo per la strada (10,52).

È la fede che l'evangelo va cercando in ogni cuore umano, come leggevamo ritornati per un momento al capitolo primo nel v. 15 – *credete nell'evangelo* – questa è la predicazione originaria di Gesù – *credete nell'evangelo* – è quella fede che l'evangelo va indagando, scrutando e, in certo modo, sollecitando, provocando, in ogni cuore umano. E in ogni cuore umano che, finalmente, consegna il travaglio della propria empietà al cuore di un povero Figlio, servo di Dio, che si chiama Gesù.

Ce l'abbiamo fatta!

### Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!  
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!  
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!  
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!  
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!  
Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!  
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!  
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!  
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!  
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!  
Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!  
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!  
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!  
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!  
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!  
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!  
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!  
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!  
Gesù luce santa, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### Preghiera conclusiva della veglia notturna

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi ci rivolgiamo a te perché così ci ha insegnato il Figlio tuo, Gesù Cristo, parola tua che da te è venuta e a te è ritornata. Parola di vita, parola santa, parola che si è caricata di tutto il dramma, di tutto il travaglio, della nostra condizione umana, della nostra ribellione a te e alla tua volontà d'amore. Nel nome di Gesù, nella comunione con lui, in ascolto della Parola e invocando lo Spirito consolatore che viene da te come sigillo irrevocabile della comunione che ci lega al Figlio tuo e ci conferisce la dignità, il valore, la consolazione di essere figli alla tua presenza. Manda, dunque, lo Spirito Santo e abbi pietà di noi, Padre. Abbi pietà di questa generazione, della tua Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di questa casa, abbi pietà di tutti e di ciascuno. Abbi pietà e accogliaci, convertici e riconosci il volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, che ha voluto specchiarsi in ogni volto umano e ha voluto così tracciare il percorso che, tutto e tutti, riconduce a te, al grembo della tua inesauribile sorgente di vita. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!*